

INCUBO ALLE OLIMPIADI



Una bomba sulle note del rock Due morti

■ ATLANTA. All'1,25 di ieri notte la città delle Olimpiadi ha perso ogni certezza. L'ordigno esplose nel Centennial park ha squarciato il sogno di una porzione d'America che ha tentato di tirarsi fuori dal clima di paura e rabbia innestata nel grande paese dopo il sanguinoso attentato al Boeing della Twa, dove sono morte 230 persone. Solo due vittime, una donna di 44 anni americana, l'unica vittima diretta dell'attentato, ed un operatore televisivo turco, Melih Uzunoyol, 40 anni, che in passato aveva già sofferto di cuore e ha perso la vita in ospedale per un infarto, e 110 feriti, di cui un centinaio già dimessi dagli ospedali. Nessun italiano è rimasto coinvolto. Non è stata una strage, ma gli attentatori cercavano la strage. Il rudimentale ordigno deflagrò nella notte di Atlanta si trovava a due passi dal palco dove si stava chiudendo un'altra notte olimpica al ritmo della musica di James Brown e del gruppo rock «Jack Mack and the heart attack». La piazza del parco era gremitissima, come ogni sera e alla prima deflagrazione in molti hanno pensato ad un effetto di scena. Intorno c'è il cuore televisivo delle Olimpiadi: la sede della Cnn, l'Abc che ospita il Press center international, vari alberghi con ospiti illustri quali i membri del Cio e il «Dream team di basket». Il presidente Bill Clinton è stato messo al corrente immediatamente.

Una telefonata ha avvertito della presenza di una bomba al Centennial Olympic Park di Atlanta. L'anonimo ha telefonato da una cabina pubblica il 911, il numero per le emergenze attivo in tutti gli Stati Uniti, e con voce calma ha dato l'ubicazione esatta dell'ordigno. È stata una telefonata «strettamente di avvertimento», ha detto un funzionario dell'Fbi che ha chiesto di mantenere l'anonimato; lo sconosciuto non ha dato alcuna sigla o nome di alcun gruppo od organizzazione che rivendicava l'azione.

La chiamata è stata fatta da un posto telefonico nei pressi di un hotel a due isolati dal luogo dell'esplosione avvenuta all'1,25 ora locale, le 7,25 in Italia. Carole Florman, portavoce del ministero della Giustizia, ha detto che i tempi tra la chiamata e l'esplosione sono stati talmente ristretti che gli operatori del servizio di emergenza non hanno avuto neanche il tempo di dare alla polizia la registrazione. In questo lasso di tempo, agenti sul posto avevano preso l'iniziativa di sgomberare la zona, pochi istanti prima dello scoppio, dopo aver esaminato un sacco sospetto, già notato da altri. Florman ha detto che l'Fbi ha confermato che l'ordigno era una bomba a tubo. La stessa fonte ha aggiunto che dopo l'esplosione vi sono state un serie di telefonate che avvertivano le autorità cittadine di altri pacchi abbandonati o incustoditi. A ogni chiamata è stato dato credito, agenti sono arrivati nei posti indicati e ogni pacco è stato esaminato ma nessuno conteneva esplosivo. «Dall'inizio dei giochi sono stati localizzati circa 120 pacchetti sospetti, ma nessuno conteneva ordigni», ha detto la portavoce. Atlanta ha subito cambiato aspetto. Ambulanze per tutta la notte verso l'ospedale principale. E, poi, nella mattinata un aspetto spettrale, deserto. «Marta», la metropolitana bloccata per ore, il parco transennato come non lo era stato prima dell'esplosione.

DALLA PRIMA PAGINA

Niente è più come prima

breve periodo, perché nessun successore è identico al suo predecessore. Soprattutto nel caso di Martin Luther King e di Bob Kennedy si può asserire che di successori non ve ne fossero e che movimenti portatori di grandi speranze siano rimasti senza leadership, privi di sbocco. In ogni caso la violenza politica, individuale o collettiva, produce una situazione di emergenza, consolida poteri forti, acuisce contrasti, attenta a quella normalità quotidiana che è l'ossigeno della democrazia. La violenza cieca dell'attentato terrorista, che sia o meno politicamente motivato, accentua questi effetti. Le Olimpiadi sono nate come una pacifica festa della gioventù. Anche se è giusto che proseguano, nulla sarà più come prima ad Atlanta e dintorni. È giusto ed inevitabile che si accentuino misure di sicurezza, più o meno accorte (manca l'esperienza), che - anche dopo la conclusione dei Giochi - menteranno in qualche misura la libertà di movimento di chi vive o si reca negli Stati Uniti. L'atmosfera che ne scaturirà potrebbe a sua volta menomare o distorcere aspetti della politica estera americana, negli ultimi anni fortemente caratterizzata dall'impegno per il processo di pacificazione tra arabi e israeliani. Chi vi si oppone ne potrebbe trarre delle conseguenze. La stessa competizione presidenziale in corso ne subirà dei condizionamenti. La democrazia americana è forte. Grande è la nostra ammirazione per il modo in cui il presidente Clinton ha saputo finora rispondere alla sfida del terrorismo, con un senso della misura che ha lo scopo di reprimere gli assassini, ma che non perde mai di vista l'esigenza di salvaguardare la libertà della Repubblica. Anche per questo suscita la nostra comprensione solidale in un momento in cui tutte le bandiere, non solo quella a stelle e strisce, sono a mezz'asta. **[Gian Giacomo Migone]**



Medici prestano i primi soccorsi ai feriti, in basso il palco dove si stava esibendo un gruppo musicale

Ap

«Ho visto i feriti e la folla in fuga»



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MARCO VENTIMIGLIA

■ ATLANTA. Il terrore entra nella città olimpica all'una e venti di notte, quando migliaia di giovani sono assiepati all'interno del «Centennial Olympic Park» muovendosi al ritmo di un gruppo rock. Il botto è secco, un suono basso e potente che fa vibrare in maniera sinistra i vetri dell'adiacente centro stampa. Siamo all'interno insieme ad altri colleghi notambuli, c'è chi scrive per il giorno dopo, chi invece lavora adesso per via del fuso orario. Sarà per la psicosi dell'attentato, sarà per il rumore, fatto sta che nessuno dubita. Tutti alla finestra per cercare di vedere qualcosa, tutti a capofitto verso l'uscita per capire e raccontare. Neppure cento metri e si arriva sul luogo del dramma. Non c'è neanche bisogno di orientarsi, basta individuare il punto di provenienza della gente che fugge. La strada è la «Techwood Drive», una via in leggera salita che costeggia proprio il Parco olimpico.

Via di qui, via di qui

«Get out of here! Get out of here!», Via di qui! Via di qui!, urla un signore con la barba che ha tutta l'aria di essere un passante che cerca di dare una mano. La scena è agghiacciante: i feriti sono lì, forse agonizzanti. Ce ne sono tre stesi per terra in un fazzoletto di asfalto, tutt'intorno vediamo gente che si affanna, che cerca di soccorrerli. Cinque metri più in su un'altra vittima. L'uomo è immobile, una lunga scia di sangue cola verso il basso.

Una strana luce arancione proveniente dal Park illumina i corpi. La gente non scappa più, anzi comincia ad intasare la strada tentando di rubare qualche dettaglio dello strazio. La polizia cerca di mettere ordine ma sulle prime il caos è totale. Arriva un'ambulanza, due, tre, e allora le forze dell'ordine iniziano a usare le maniere forti. Una ragazza si difende dagli stratonamenti continui di un agente: «Don't touch me!», gli strilla in faccia. Giornalisti e fotografi - tantissimi i giapponesi - non si muovono; di fronte al grido «Press, press!», gli uomini in uniforme sembrano titubare. I feriti sono sempre lì.

Per un attimo si riesce a guar-

dare in mezzo ai soccorritori, i tre corpi raggomitolati fra loro sono di ragazzi neri, l'altro, quello con la scia di sangue, non si scorge a sufficienza. Da vari punti del Parco giungono altre grida, ma la confusione è troppa per capire dove siano eventuali altre vittime. Invece lì, in mezzo alla strada, vediamo finalmente braccia, gambe che si muovono. Qualcuno dei tre, forse tutti e tre sono vivi, però le ambulanze restano aperte ad aspettare, nessuno se la sente di sollevarli.

Inviti a sgombrare

«Let's go! Come on, let's go!». Gli inviti a sgombrare divengono più pressanti, la polizia inizia a fare cordone, non c'è più riguardo per nessuno. Arrivano con divise di tutti i generi, blu, celesti, mimetiche, e spingono la folla verso l'esterno. Arrivano anche i pompieri, prima un paio di autopompe, poi un'altra. Indietreggiamo di qualche metro ed alziamo la testa; il quadro è impressionante: sulla lunga dirittura della Techwood ci saranno almeno trenta lampeggianti blu della polizia a forare la notte. Da quella parte non può passare neanche uno spillo.

Compare un tizio in borghese, si chiama Frankie Pulley, così c'è scritto sull'accreditato dell'organizzazione. «A bomb, a little bomb...», è stata una piccola bomba replica ai molti che domandano che cosa è stato. Nel frattempo c'è un rumore improvviso, probabilmente il suono basso di uno dei molti altoparlanti piazzati per l'esibizione rock. Quasi tutti hanno un sussulto. Gli agenti si organizzano, uno ci spintonava strillando «Turn around, stop walking!», fermatevi, girate al largo...

Lettighe sulla strada

Prima che altre braccia ci respingano definitivamente riusciamo a vedere finalmente le lettighe sulla strada. E poco dopo partono un paio di ambulanze infilandosi chissà dove. Non resta che camminare inoltrandosi dentro frotte di curiosi. Sono tutti giovani, spesso alticci, e ostentano lattine di birra o dei lunghissimi boccali acquistati probabilmente prima del concerto. Le più impressionate

sono le ragazze, ce n'è una che piange fra le braccia del compagno, un'altra che ripete all'ossessione una frase che non riusciamo a decifrare.

Dalla tragedia si passa al grottesco: un biondone la cui unica colpa è probabilmente l'aver alzato il gomito viene brutalmente afferrato dalla polizia e portato verso una macchina. L'impatto del corpo con il cofano è violento, poi viene fagocitato dalla portiera fra gli sguardi indifferenti dei presenti. L'evacuazione della zona procede adesso in modo rapidissimo mentre il rumore degli elicotteri inizia a riempire l'aria. Proviamo a ritornare nell'immenso centro stampa ma non è possibile, le porte a vetro sono sbarrate.

Centro stampa bloccato

La scena è paradossale: i giornalisti e fotografi che sono usciti non possono rientrare, quelli rimasti dentro sono invece confinati. In molti si piazzano davanti ai vetri per trasmettere parole e gesti ai colleghi all'interno, quelli che possono comunicare con il mondo. Per chi non possiede un cellulare né una faccia amica dentro il palazzo inizia la caccia al telefono. Proviamo in un paio di alberghi ma la reazione è la stessa: «Non dormite qui? Allora andatvene, da qui non chiamate».

Intanto le telecamere della Cnn, la cui sede centrale è distante appena qualche centinaio di metri dal luogo dell'esplosione, iniziano a sciamare per le strade. Qualunque passante diventa una preda. Uno finisce davanti all'obiettivo, parla, e si rivede in tempo reale nella moltitudine di schermi sparsi per la città.

La diretta Tv

Sarà passata sì e no una mezz'ora dal botto e i notiziari tv cominciano a vomitare numeri: «Trentamila uomini sono già all'opera nella zona, altri diecimila soldati della Delta Force e di altri corpi speciali si apprestano a entrare in azione...».

«I Giochi continuano», dichiarerà un paio d'ore più tardi il direttore generale del Cio, François Carrard. No grazie, i «Giochi» sono già finiti.